

Candelora e San Biagio

di Bernardo Nardi

"Aresuvete, frechi!" Il richiamo serale, quando rubando alle tenebre gli ultimi spiccioli di gioco all'aperto tornavamo a casa nei periodi trascorsi in campagna, introduce la "liturgia" di un mese, febbraio, che fa dei rituali una sfarzosa scenario alla sua lunatica e imprevedibile brevità.

Il calendario si apre con la festa della luce, la Candelora (2 febbraio), ricorrenza della "purificazione di Maria", come si diceva un tempo, quando la purificazione (fisica ma anche simbolica) della donna dopo il parto era una norma igienico-sanitaria ma sanciva anche di fatto, una serie di pregiudizi e di disparità sociali. Le candele benedette, tanto lunghe e sottili quanto fragili (un tempo ve ne erano di tante dimensioni, quante erano le esigenze e le tasche), andavano custodite "con religione" lungo i cassetti del comò tra la biancheria o sopra il camino, per essere accese nelle circostanze di pericolo: vale a dire, in una società tradizionalmente agricola come la nostra, in caso di grandine, siccità o contro qualsiasi evento che potesse minacciare il raccolto; ma anche di fronte al pericolo di vita, nelle malattie, la candelina portava la sua luce nell'ora "delle tenebre".

Così, nella nostra società composita e stratificata, riti pagani antichissimi, elementi cristiani e costumi locali hanno trovato un punto di incontro in tradizioni di cui si sta perdendo rapidamente il senso e il sapore.

La festa di San Biagio il giorno dopo la Candelora si vendevano ai lati del duomo "li pecù" col cacio e le "ciambelle di San Biagio": quelle coll'anice, dure arrabbiate, da inzuppare nel vino rosso ancora fresco di cantina, e quelle alte, vagamente spumose, profumate d'uovo. La gente, sempre "per devozione", come mangiava le ciambelle, così scendeva nella cripta del

duomo per fermarsi ad accendere una candela davanti alla statua ottocentesca in terracotta del Paci, sulla destra della tomba di S. Emidio, che una volta l'anno aveva la sua riva su quella del patrono cittadino. E noi ragazzi restavamo ad ascoltare, tra l'impaurito ed il perplesso, la storia del bambino che aveva ingoiato un osso di pollo, che gli era rimasto conficcato in gola, e che solo la miracolosa intercessione del santo aveva salvato dal soffocamento.

La statua del Paci ora nella cripta della cattedrale è quanto resta della piccola e graziosa chiesetta che un tempo sorgeva presso il battistero, a lato del duomo, come la pianta toponomastica seicentesca del Ferretti e le prime fotografie scattate in Ascoli documentano. Poi, quando è stato creato il nuovo asse di attraversamento urbano (corso Vittorio Emanuele, via XX Settembre, via Dino Angelini) è stata demolita anche San Biagio, così come a piazza Roma l'antica chiesa di San Martino. Anzi, poco mancava che, in nome del progresso, non cadessero sotto i colpi della "civiltà" anche il battistero e, su un'altra direttrice di traffico, Santa Maria Intervincens. Accanto ai progetti urbanistici depositati in Comune, restano le cronache ascolane di alcuni giornali del tempo a sostenere con accanimento la necessità di distruggere quei monumenti, a ricordare come la stupidità umana sia sempre dietro l'angolo, tanto vuota e fasulla quanto prepotente e arrogante.

Di San Biagio, oltre alla statua del Paci, resta il vecchio detto ebe suona: "San Biasee fa la caretta a lu ddome", vale a dire, a volte sono i "piccoli" a dover portare la carretta (o, in altri casi, a pretendere di farlo) al posto dei "grandi". Proverbio anaricamente d'attualità oggi, in tempi di crisi di valori, di incertezza e corruzione.

Candelora e San Biagio segnavano anche lo spartiacque dell'inverno, come ricorda



Sopra: una vecchia foto del Battistero del 1882. Ben visibile la chiesa di San Biagio demolita nel 1886 (da "200 anni di vita ascolana" edito dalla Cassa di Risparmio di Ascoli). ■ Sotto: bancarelle a Piazza Arringo il giorno della festa di San Biagio (3 febbraio). In bella mostra "li pecù" col cacio e "le ciambelle di San Biagio"



un'antica filastrocca raccolta da Secondo Balena:

"A li 2 la Cannelora
a li 3 Sante Biasciuole,
o ce nengue o ce piove
de l'immerne seme fora,
se ce dà lu solarielle
quaranta di seme d'immerne".

E, infine, febbraio è carnevale. Che al di là dei tanti luoghi comuni e di retorica è sempre stato la festa della spontaneità e della disimibizione, così come della licenza di rendere per una volta reale il non possibile e il non permesso.

Poi, dopo le abbuffate (a suon di ravioli, frappe, castagnole, Annaffiate da abbondanti libagioni) e i balli, tanto più eccezionali in tempi in cui purtroppo la fame era diffusa,

veniva la quaresima. Oggi la marginalizzazione della cultura agricola ha fatto cadere l'attenzione per gli eventi calendariali; il tempo del sacro e del profano è tempo comune; le date hanno un sapore confuso ed incerto, vanamente rianimato dai richiami poco credibili della pubblicità ad un ritorno alla genuinità dei tempi della nonna. Così anche i confini tra finzione e realtà appaiono difficili da definire nel quotidiano della vita di tutti i giorni.

Ma non c'è tempo per considerazioni esistenziali, febbraio rimescola nuovamente l'aria ancora fredda ed è già alle spalle. E noi guardiamo avanti.